

G. B. Arnaudo

***Gazzetta Letteraria
Artistica e Scientifica****

*Anno X
n. 13 – 27.3.1886*

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

L'EGITTO SENZA EGIZIANI

I

Quindici o vent'anni fa, l'Italia teneva certamente, fra le nazioni civili d'Europa, l'ultimo posto: nella letteratura geografica.

Pochi italiani viaggiavano, e quei pochi non scrivevano. V'erano, è pur vero, quantunque in proporzioni assai minori d'adesso, molti Italiani sparsi sul globo terracqueo, ma erano o poveri lavoratori che andavano a guadagnare altrove un pane più abbondante che in patria, o artisti che passavano da una metropoli all'altra preoccupati soltanto della loro fama e del far danaro, o gaudenti che andavano a caccia del piacere nelle grandi capitali, nelle stazioni balnearie, o nei luoghi da giuoco. Viaggiare per istruirsi, viaggiare per la passione dell'esplorazione, viaggiare per aprire nuove vie commerciali e nuovi sbocchi alle produzioni nazionali, non era di moda. E perciò, mentre le altre nazioni, e segnatamente Germania ed Inghilterra, accrescevano ogni giorno più, colle più svariate pubblicazioni, il patrimonio delle cognizioni geografiche, l'Italia non dava alcun contributo a questo importantissimo ramo della odierna letteratura.

Ma in questi ultimi anni, bisogna convenire, si è fatto molto progresso. La spinta (se ne conceda il merito a chi tocca) l'ha data Edmondo De Amicis coi suoi popolari e celebrati libri sulla Spagna, l'Olanda, Costantinopoli e il Marocco. Checchè se ne possa pensare sul merito intrinseco anzichè puramente letterario di questi libri (io son fra quelli che ci trovano più sostanza che a tutta prima non paia), è certo che essi nella letteratura moderna dell'Italia furono il principio di una fase nuova. Prima di lui, pareva impossibile far accettare un libro di viaggi dal nostro pubblico. Il suo esempio animò altri a scrivere di viaggi, e bisogna anche aggiungere che incoraggiò gli editori ad accettar di tali libri. Ed in pochi anni vennero fuori, sotto una forma o sotto un'altra, tante pubblicazioni, che ormai, se non uno dei primi posti, teniamo però già anche in questo campo un posto onorevole, quale si compete ad una nazione che, compiuta la sua rigenerazione politica, si mette seriamente sulla strada della rigenerazione morale. I libri di viaggi italiani, i nostri periodici geografici, cominciano ad andare all'estero; i nostri autori e viaggiatori forniscono già ricercati elementi nelle grandi opere riassuntive, come i moderni trattati di geografia (ad esempio, il Reclus) e le nuove enciclopedie (come quelle di Brockhaus e Meyer). Accanto ai nomi germanici, sassoni o francesi, ricompaiono i più armoniosi nomi italiani.

Difatti, in pochi anni, quanta produzione! Furono, è vero, descritti pochi paesi, ma è anche vero che su di essi rimane poco da dire; fu messo a nudo tutto quanto importava fosse conosciuto.

L'Africa settentrionale ed orientale, e l'America meridionale furono principalmente l'oggetto delle esplorazioni e delle descrizioni italiane. De Amicis e Adamoli ci rivelarono il Marocco; Camperio, Longo, Haimann ci descrissero Tripolitania e Cirenaica; Beltrame, Gessi, Matteucci, Comboni, Messedaglia ci dipinsero il Sudan egiziano; Sapeto, Massaia, Matteucci, Bianchi, Vigoni, Pennazzi, Franzei ed altri ci hanno mostrato l'Abissinia ed i paesi Gallas; lo stesso Sapeto, De Amezaga, Licata, Martini, Issel, Sacconi ed altri parecchi ci hanno fatto conoscere i Dankali, i Somali, i Scioani ed i loro paesi; Renzo Manzoni ci ha scoperto lo Yemen, e descritto città ritenute quasi impenetrabili; De Albertis ha fatto un lavoro magistrale sulla Nuova Guinea. Le Repubbliche dell'America meridionale furono illustrate da Mantegazza, Cittadini, Bordoni, Bove, Vico d'Arispo, Marazzi, e presto, speriamo, che le descriverà colla sua incomparabile penna il De

Amicis. E non andrà molto che Angelo De Gubernatis confronterà l'India d'oggi coll'India della letteratura sanscrita.

Basta questa enumerazione di autori e d'opere per mostrare come siasi manifestata l'attività italiana in questo ramo di produzione letteraria.

Incominciato il movimento, esso continua, ed ogni giorno vengono alla luce opere nuove, ed altre ogni giorno se ne annunziano.

Uno dei più interessanti lavori pubblicati recentemente (e dei quali la *Gazzetta Letteraria* si occuperà a disteso per tener dietro a questo movimento) è certamente *L'Egitto senza Egiziani*, del cav. Pietro Perolari-Malmignati. ⁽¹⁾

Il Perolari-Malmignati, presentemente vice-console a Tolone, non è nuovo a questo genere di lavori. Nel 1870 egli aveva già pubblicato *Alcune occhiate a Malta*, libro ora esaurito; nel 1878 pubblicò coi tipi del Treves *Su e giù per la Siria*; e nel 1882 pubblicò sotto gli auspici dello stesso editore *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (1878-81), libro attraente e solo nel tempo stesso, scritto con brio di forma, e con acume e potenza d'osservanza, giudicato dalla critica nostra e straniera con una benevolenza più che meritata.

Trasportato dalle vicende della carriera consolare da una terra ad un'altra, il Perolari-Malmignati non ne lascia alcuna senza portarne via l'impronta, come quell'alpinista che non visita un *alp* od un ghiacciaio senza ricavarne la fotografia, e poi metterla in mostra per allettare altri curiosi alla visita. Egli non è precisamente un artista fatto, ma un signore dilettante, il quale ha tutto il buon gusto e l'intuizione d'un artista, se non ne ha la finitezza tecnica. E questo suo buon gusto va sempre migliorando, e notasi un deciso progresso da un libro all'altro. Ogni nuovo lavoro è scritto con maggior sicurezza e perizia del lavoro antecedente.

Il Perolari-Malmignati non è evidentemente uno scrittore di professione, e quindi non ricerca tutte le lusinghe, tutti i lenocini dell'arte. Tuttavia è assai di più e di meglio che un impressionista, che abbia da natura il dono di saper riprodurre le impressioni ricavate. I suoi libri ci rivelano un uomo colto, che scrive bene senza la pretesa di essere uno stilista; che sente la poesia delle cose senza aver bisogno di aggiungervi della propria immaginazione; che è erudito in quella giusta misura che impedisce di cascar nella smania di far dell'erudizione. Se il Corpo consolare avesse molti uomini finemente educati come il Perolari-Malmignati, i quali lasciassero come lui una traccia del loro passaggio nei paesi che ebbero particolari comodità per esaminare, la letteratura italiana potrebbe in breve tempo arricchirsi d'una serie di libri interessantissimi, originali, nazionali, mondani, moderni.

L'Egitto senza Egiziani! Perché questo strano titolo?

Il Perolari-Malmignati è andato in Egitto senza alcun preconconcetto. Egli non è di quelli che partono dal loro paese per recarsi in un altro, già predisposti ad ammirazioni convenzionali, a variazioni ammirative su motivi dati da precedenti viaggiatori, che recano con sé nella mente e nei bagagli. Visitando un nuovo paese, egli lo pigna com'è, non come vorrebbe che fosse od avrebbe supposto che fosse. Egli accetta l'impressione reale che riceve, e non si sforza ad averne un'altra. Egli fa le sue osservazioni personali, le sue riflessioni e non se le lascia dettare da altri, per quanta autorità pretendano d'averne. È, insomma, un verista.

Orbene, il Perolari-Malmignati ha potuto convincersi che c'è bensì un Egitto, ma non c'è una Nazione Egiziana, che c'è nel vasto triangolo del Nilo Inferiore un'accozzaglia di genti, ma non c'è una gente. Egli scrive:

“Poche frasi fanno tanto ridere coloro i quali ben conoscono il paese che si stenda da Alessandria a File, quanto quella che suona: “l'Egitto degli Egiziani.” L'Egitto c'è senza dubbio, ma dove sono gli Egiziani? Visitate pure tutte le città, tutti i villaggi che bagna il Nilo dal Mediterraneo alla prima cateratta, e poi sappiatemi dire se vi sia riuscito di trovare un solo egiziano. Un indigeno vi dirà che è copto, un altro che è musulmano, un terzo che è ebreo; ma a nessuno passerà un istante per la mente di dirvi che è egiziano, perché tale parola per lui non ha senso. È come la Siria. Toroverete, nel paese del Libano, dei musulmani, drusi e maroniti; ma invano cercherete dei siriani, perché sire nulla vuol dire. A significare i concetti di patria o di stato, quali noi li intendiamo, la lingua araba non ha parole.”

Questa convinzione che il Perolari-Malmignati si è fatta, e dalla quale emergono considerazioni politiche che nel libro abbondano, ma che non è qui il luogo di esporre, traspare ed è corroborata dalle osservazioni di tutto il libro, dalla descrizione che ci vien fatta dall'incendio di Alessandria e dalle stragi di Tanta; dalla storia di Arabi-pascià, dalle sue gesta, dei motivi della sua sconfitta, e del suo processo, dall'esame del

¹ Milano, fratelli Treves, editori. 1 vol. in 8°. L. 3,50.

carattere e delle peculiarità delle singole razze, famiglie e religioni d'Egitto, arabi, turchi, copti, levantini,, fellah; dallo studio della costituzione sociale di esso e dei rapporti sociali fra loro; dall'esame dei motivi della decadenza dell'austerità khediviale. Per quanto noi Italiani si sia naturalmente predisposti al sentimentalismo ogni qualvolta si parla di nazionalità, bisogna però, per quanto riesca increscioso, riconoscere che quello che il Perolari-Malmignati ci dice è vero; si sente che egli non conta frottole, e, benché a malincuore, si finisca per confessare che c'è una illusione di più da smettere.

Del resto, come resistere alla verità?

Recano una profonda impressione le osservazioni che nel capitolo sulla università El Azhar il Perolari-Malmignati fa sulla triste influenza della lettura quasi unica del Corano, sul poco valore di questo libro religioso per l'educazione civile, sulla inferiorità intellettuale e letteraria degli arabi moderni, sulla falsa ricchezza ed anzi insufficienza della lingua arabica, sul poco e nessun frutto che l'educazione europea impartiva ad alcuni egiziani ha in essi prodotto. Recano non meno profonda impressione le osservazioni che nel settimo capitolo del suo libro egli fa sulla mancanza negli arabi del senso di patria, di famiglia, di casato. Ecco, per esempio, alcune di queste note, alla cui evidenza è impossibile resistere:

“Mancano i giovani; manca ciò che mette brio e vivacità impetuosa ed animosa in un intero consorzio. I giovanetti, in forza del profondo rispetto, dell'annichilimento anzi dei figli in faccia ai padri, non hanno personalità loro propria; dall'altro lato, sposandosi tutti e precocemente, diventano genitori senza mai essere stati giovinotti o scapoli. E ne viene così la conseguenza singolarissima della mancanza d'una gioventù indigena.

Dato per pura ipotesi che Aràbi rappresentasse la patria levata in arme contro lo straniero, chiedete se un solo giovane, un solo volontario di famiglia egiziana si trovasse fra le milizie arabiste. Meraviglia desterà la domanda, e negativa sarà la risposta.”

Questa sola nota è tutta una rivelazione!

E perché l'Egitto non progredisce, perché non si incivilisce per forza propria? Eccolo detto in due periodi:

“In Egitto noi non troviamo già un consorzio vincolato da tradizioni civili e intellettuali, ma una accozzaglia d'individui. Non una società privata, la quale, salendo a un qualche grado di perfezione, possa comunicarlo alla società pubblica; non società pubblica, la quale, così migliorata, possa a sua volta perfezionare la privata e fare insieme il miglioramento di se stessa.”

Quanta potenza e profondità d'osservazione in queste parole! E di periodi intuitivi e giusti come questo, quanti ve ne sono in questo bel libro!

Nel quale, d'altra parte, abbondano le descrizioni, ma son tutte brevi, sobrie.

Il paesaggio, l'arte antica e medioevale, l'umana figura, tutto passa sotto l'abile penna del Perolari. Europei e Africani, dal funzionario al santone, alla ballerina, alla prostituta; templi e palazzi, piramidi e tombe, campagne nilotiche e rovine, feste e sepolture, tutto scorre come in un caleidoscopio, ma con profili precisi, indimenticabili. Il Perolari non ci dà che un tocco per ogni figura, quel tanto che è necessario per fermarla e nulla più; la nostra fantasia può rimpolpare una figura, colmare la lacuna d'una descrizione, ma non può più alterarne né il profilo né la tessitura. Il Perolari non ha colori smaglianti sulla sua tavolozza, ma sa raggiungere l'evidenza e dar vita alle cose. Bellissime, attraenti pagine si leggono difatti nei capitoli sulle piramidi, su Tebe, sulle tombe dei Califfi.

Ci rincresce assai di non poterci estendere più oltre su questo bel libro, e di non poterne riferire alcune delle pagine migliori. Ci contenteremo di segnalarlo all'attenzione di coloro che amano questo genere di letteratura, come uno dei migliori libri del genere. Lo leggeranno certamente tutto con viva soddisfazione, e quando l'avranno letto saranno come quegli amatori di quadri che, dopo aver veduta tutta una interessante galleria, sentono la tentazione di vedere ancora quel tal quadretto, poi quel tal altro, poi ancora un altro, finché finiscono per rivederla tutta e familiarizzarsi con essa. Il libro del Perolari-Malmignati ha per me questo fascino. L'ho letto con gran piacere, e molto volentieri ne ho poi di nuovo sfogliate le pagine più belle.